

Marco di Sciarra e la sua leggenda

di Alighiero Massimi

Marco di Sciarra nacque tra il 1550 e il 1560 a Castiglione di Riano (Rocca S. Maria di Teramo). Sciarra era il soprannome del padre e significava attaccabrighe, violento: il termine, secondo la maggior parte dei linguisti, deriverebbe dal medio alto tedesco *Zar=zuffa*.

Una versione credibile, anche se priva di testimonianze scritte, racconta che divenne bandito quando si trovava alla macchia per sfuggire alla cattura, in seguito all'uccisione della fidanzata infedele e del suo amante, colti in flagrante accoppiamento. Lo storico Giuseppe Fabiani ha scoperto che "il suo nome appare la prima volta tra i fuorilegge in un editto del governatore di Chieti Gambacorta del 28 ottobre 1587". Il quale Gambacorta, con la sua caccia spietata, lo costrinse a emigrare nello Stato Pontificio, da dove però più di una volta dovette tornare nel Teramano, per sfuggire alla lotta senza quartiere che Sisto V ingaggiò contro la criminalità brigantesca.

E' una figura per certi aspetti lineare, per altri complessa: basti pensare al fatto che era un bandito e a volte, contemporaneamente, faceva il cacciatore di banditi per incassarne le taglie. Razziatore e magnanimo, masnadiere della più bell'acqua e, al tempo stesso, capace di gesti misericordiosi e cavallereschi. Operava in margine alla società come se la legge non esistesse, ma si

dichiarava, e a suo modo era convinto di essere, rispettoso della legge. La violenza per lui era ciò che richiedevano le ingiustizie della vita. Direi, se mi è consentito, che anticipò da una parte la figura del cacciatore di wanted nel Farwest e ripropose dall'altra la generosità del leggendario Robin Hood, il campione della resistenza anglosassone ai normanni, amico dei poveri.

Intelligente e sollecito nell'operare, dotato di grande disponibilità ai rapporti umani, trattava cameratescamente i suoi seguaci ma non era disposto a transigere su alcuni principi, come il rispetto dell'onore delle donne. Non tardò molto a diventare un capo autorevole, centro di attrazione per tutti gli sbandati delle compagnie di ventura di buona parte dell'Italia centrale, che costituì il teatro delle sfortunate scorrerie.

Le fonti ricordano, tra l'altro, il coraggioso scontro frontale con le truppe napoletane a Ripe di Civitella (1589); la vana caccia che per lunghi mesi gli dette il pur bravo Carlo Spinelli, a ciò deputato dal viceré di Napoli (il quale Spinelli una volta stava per essere ucciso da un fuorilegge quando, riconosciuto dallo Sciarra, ebbe salva la vita); il ballo che volle fare con la sposa quando incontrò, a Ripatone di Bellante, un corteo nuziale, e la questua che personalmente inscenò tra i suoi segua-

ci per fare un dono agli sposi; il libero passaggio e la protezione concessi a Torquato Tasso, diretto a Roma, quando la carrozza del poeta dovette fermarsi a Mola di Gaeta, proprio per paura dei banditi di Marco Sciarra. Ma tanti furono gli episodi che lo ponevano, specie nell'immaginario popolare, su un piano di evidenza umana e non criminale. Tuttavia il fatto più notevole di lui, il fatto che più ha contribuito a formare la sua leggenda, è quello che si riferisce alla sua generosità verso i poveri. E' attestato, per esempio, che nel 1590, anno di carestia, a Fara Sabina non esitò a sequestrare il grano ai ricchi proprietari per distribuirlo alla povera gente. E pazienza se tra i contrasti ci scappò il morto.

Mentre scorrazzava, rubando e incendiando, per la campagna romana, le truppe pontificie non riuscirono non dico ad arrestarlo, ma neppure a fermarlo. Le sue scorribande nell'Ascolano divennero frequenti e disastrose a partire dal 1591, con l'incendio di casolari e mulini in varie località, con i furti delle vettovaglie destinate ai soldati mandati contro di lui, con l'uccisione di proprietari terrieri che si opponevano alle sue richieste. Riuscì nel 1592 a entrare in Ascoli con la sua banda, senza quasi incontrare opposizione. Si trattava di un'occupazione vera e propria, che non poteva essere tollerata dal papa, il quale, stretto un accordo col viceré di Napoli, spedì subito in Ascoli prima Virginio Orsini con mons. Marcolino, arcivescovo di Avignone, poi il cardinale Giustiniani, legato della Marca di Ancona. Lo Sciarra abbandonò la città ma, muovendosi imprevedibilmente tra i dintorni collinari di Ascoli, la media valle del Tronto e la valle della Vibrata, tenne in scacco soldati regolari e volontari, chiamando anzi a rinforzo altri grassatori, come il fratello Luca, Cicco Castiglio, Fabio di Pianella, ser Valerio di Pietralta, Fausto Massei di Ascoli e altri ancora.

E' facile immaginare la

situazione pericolosa per la popolazione, disastrosa per le colture e mortificante per le autorità costituite. Questa volta il viceré di Napoli e Clemente VIII, decisi a porre fine alle scorribande brigantesche, spedirono fior di capitani con buon numero di soldati e cavalli: furono promessi anche impunità e premi ai fuorilegge che dimostrassero di avere un loro compagno. La lotta divenne serrata e cruenta: memorabile lo scontro di Rosara, dove cadde il principe Silla Orsini (che fu sepolto nel Duomo). Ma i briganti non furono domati. Il bello poi è che le truppe pontificie e napoletane finivano col compiere misfatti identici a quelli dei briganti: per esempio, rasero al suolo Pietralta, ritenendo, erroneamente, che vi si nascondessero alcuni banditi, e a Vindola bruciarono quindici case, per lo stesso sospetto.

Nonostante vari assedi (di Sciarra a Montegallo, di Cicco Castiglio presso Spinetoli, di Fabio di Pianella a Castorano e ad Appignano, di Fabio Mattei presso Ascoli, di Zacconello ad Abetito e a Meschia, di Battistello a Pedana), i banditi la fecero sempre franca, sguanciando alle prese, spostandosi rapidamente da una località all'altra con la copertura delle popolazioni residenti, che odiavano i governi per l'esosità di tasse e imposte. Ma quando, per l'arrivo di rinforzi consistenti, la pressione dei soldati regolari si fece più minacciosa, i fuorilegge si dispersero, abbandonando la vallata del Tronto. Marco Sciarra si imbarcò al seguito del conte Pietro Gabuzio che arruolava soldati per conto di Venezia, ma, forse a causa delle proteste avanzate dal papa, le autorità veneziane gli "consigliarono" di lasciare la città ed egli se ne tornò dalle nostre parti a scorrazzare liberamente, ancora protetto dalla popolazione, ma senza aver con sé la numerosa banda di un tempo. Nessuno gli dette la caccia, evidentemente perché non era più pericoloso come prima. Forse proprio in Ascoli morì, non sappiamo quando.

Ancora sulle nostre montagne fino a qualche decina di anni fa veniva ricordata la sua figura leggendaria, circondata di ammirazione, non senza un certo rimpianto per il suo senso di giustizia, che aveva del tutto riscattato le sue, peraltro imperdonabili, atrocità.

